

La città si è fermata per due ore, in migliaia ai funerali di Tarantelli

# La risposta di Roma alle Br

## Quel silenzio di chi non era in piazza

Intervista a Giovanni Berlinguer - Una partecipazione non di massa: perché?

La mattina dell'attentato la città universitaria è rimasta come impietrita: un silenzio carico di angoscia. Il secondo giorno l'aula magna della facoltà dove Ezio Tarantelli insegnava ha contenuto a stento una folla commossa di studenti e docenti. Ma i funerali non si sono trasformati in una grande manifestazione di massa. È forse calata la sensibilità della gente verso il problema del terrorismo?

«No, penso che si tratti dell'opposto — risponde Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Pci — e prevedo la sorpresa di fronte a un fenomeno che si riteneva vinto e verso il quale è stata allentata la vigilanza e la combattività».

«Ma i funerali ci sono stati tre giorni dopo, e in concomitanza con le due ore di sciopero cittadino...»

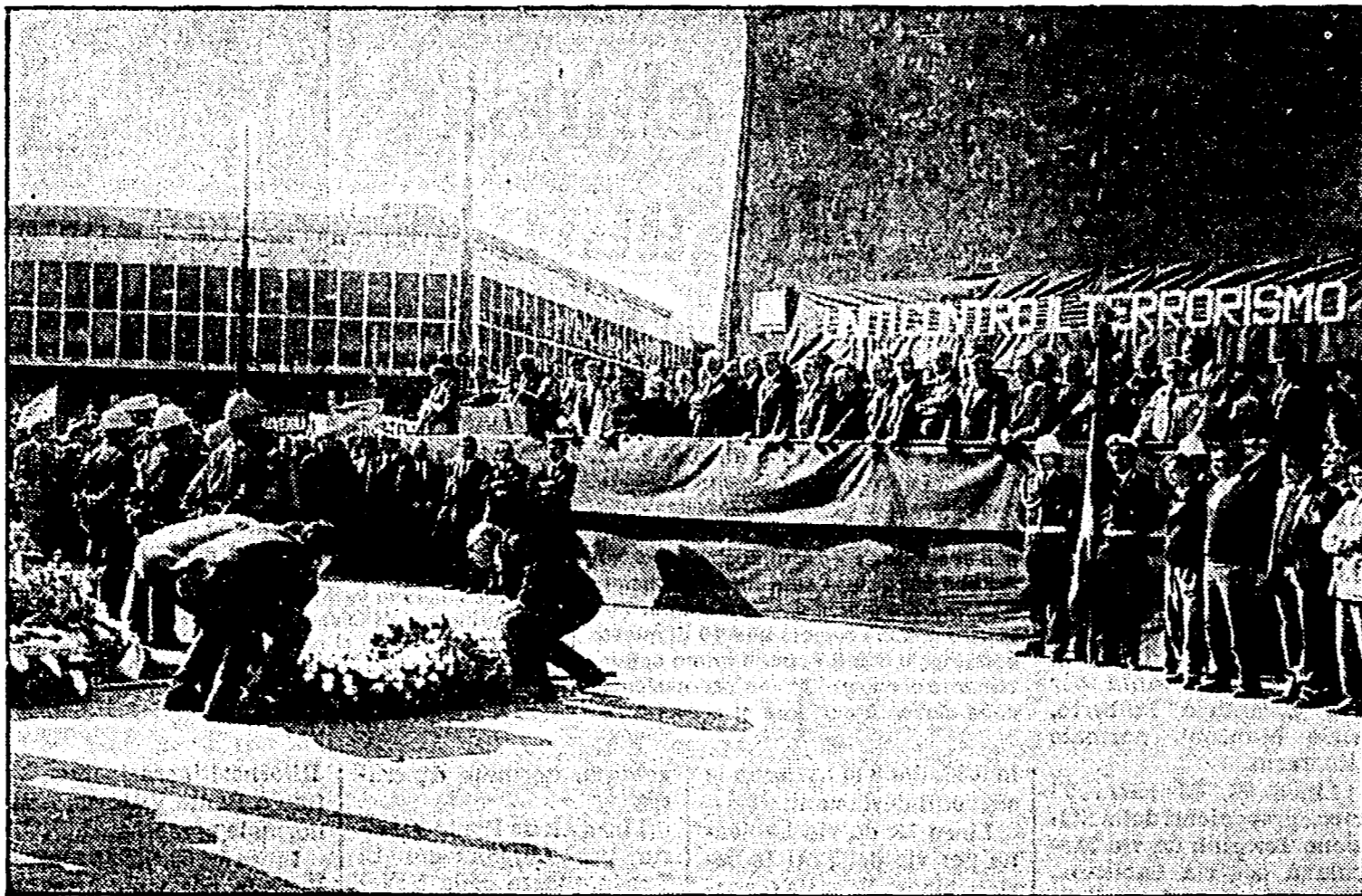
«Probabilmente è intervenuto un secondo fattore importante: la presentazione dell'assassino come conseguenza, sia pure non voluta, dei conflitti sociali. Ma è stata significativa la presenza in piazza del Verano di lavoratori e cittadini di ogni orientamento; c'erano le bandiere di tutti i sindacati, e anche quelle di destra. E i discorsi — da quello del sindaco a quelli del professor Caffè e di Carniti — hanno contribuito a sgombrare il campo da ogni speculazione e ad aprire una fase di riflessione più seria».

Questo vale per chi era in piazza. E gli altri? «Non è detto che chi è rimasto a casa lo abbia fatto per indifferenza. C'è stata anche una partecipazione personale, silenziosa, sofferta, che è stata sicuramente di tutta la città. E poi bisogna considerare che Roma non è stata chiamata a manifesta-

re immediatamente, com'è avvenuto nelle altre città. — L'appuntamento al Verano è stato forse interpretato come un atto un po' troppo rituale? — Penso proprio di sì. Può essere stato visto come un appuntamento doveroso, più che come una manifestazione di lotta. Ma c'è un motivo di preoccupazione più sostanziale. — Quale? — Scontiamo un allentamento dei rapporti unitari e della compattezza della società civile. L'asprezza delle polemiche e delle contrapposizioni non può fornire alcun alibi e alcuna giustificazione alle azioni barbare dei terroristi, però frena lo slancio e la passione politica della risposta. Allora dobbiamo mantenere una dialettica civile, una lotta sociale, ma al tempo stesso occorre salvaguardare quella base comune di valori e di diritti che s'è affermata negli anni in cui il terrorismo è stato sconfitto politicamente».

«Sembra di capire che hanno partecipato di più gli studenti medi di quelli universitari. È accaduto perché nell'ateneo la pratica politica quotidiana è assai minore? — Questo fenomeno esiste sicuramente. Per molti aspetti è incoraggiante: vuol dire che le generazioni più giovani emergono con valori civili e con una combattività politica maggiore. Non vorrei, però, che le difficoltà nell'inserirsi nell'università e il clima di disimpegno scoraggiassero queste leve dal proseguire nella loro azione. E qui c'è anche una forte responsabilità nostra: come partito, come Fgci e come singoli docenti e ricercatori. Si fa troppo poco».

se. c.



## «È stato ammazzato un uomo: ecco perché sono venuta qui»

In piazza del Verano tra la folla - Studenti, operai, impiegati: tante proposte per spiegare il medesimo impegno - Vetere: «La città dirà mille volte no alla violenza»

«Hanno voluto colpire la democrazia e l'unità del movimento sindacale. Per questo la nostra risposta è stata fermissima».

«No, la sua vita politica mi interessava poco. Sono venuta perché un uomo è stato ucciso». L'operaio della Tecnospes e la giovane studentessa hanno parole e concetti diversi per spiegare perché sono qui a salutare per l'ultima volta Ezio Tarantelli, lo studioso, il dirigente sindacale che neppure conoscevano.

Una folla silenziosa. Gli striscioni delle fabbriche, le bandiere sono presenti in modo discreto. I cartelli parlano di delegazioni venute da tutta Italia. A

Roma ci sono due ore di sciopero generale: per lottare contro il terrorismo e partecipare al funerale. La capitale non è riuscita però a trasformarlo in una grande manifestazione di massa.

I giovani sono mescolati tra gli operai, i vigili, i dipendenti dello stato. Le bandiere sono lasciate da un lato per potersi meglio avvicinare al palco dove Vetere, Caffè e Carniti leggono l'orazione funebre.

Si sta in silenzio attenti alle parole pronunciate davanti alla bara. Molti occhi sono arrossati. Paola, studentessa di economia: «Sono due giorni che questa vicenda mi coinvolge completamente; non riesco a fare a

meno di stare dove c'è lui e si parla di lui».

«Sparando su un uomo-simbolo cercano di distruggere la democrazia — aggiungono alcuni studenti medi del liceo Piazzani —. Di Tarantelli non sapevamo nulla, l'abbiamo conosciuto attraverso i racconti dei giornali. Ma nella nostra scuola per la prima volta c'è stata una partecipazione totale, un'attenzione alle cose che si dicevano in assemblea. La reazione emotiva però non basta, ci vuole ora un impegno costante contro il terrorismo e la violenza». Un giovane scout cattolico ha visto invece «molta freddezza» negli studenti della sua facoltà, ingegneria: «Mi aspettavo molto di

più, molta più gente. Quanto è lontana la grande combattività del movimento per la pace... Piero, 25 anni, di Economia, doveva discutere tra qualche mese la sua tesi di laurea con Tarantelli. Scettico sulla risposta dell'università, preferisce parlare del suo rapporto con Tarantelli: «Un uomo con numerosi impegni, che faceva fatica a ricordarsi di te. Ma una volta capito il tuo problema ti dava una valanga di idee. Un docente che mi ha insegnato soprattutto a pensare».

Cosa vi ha colpito di più? È la domanda rapida ad un gruppo di giovani universitari. Un attimo di esitazione per rispondere poi seccamente: «La violenza».

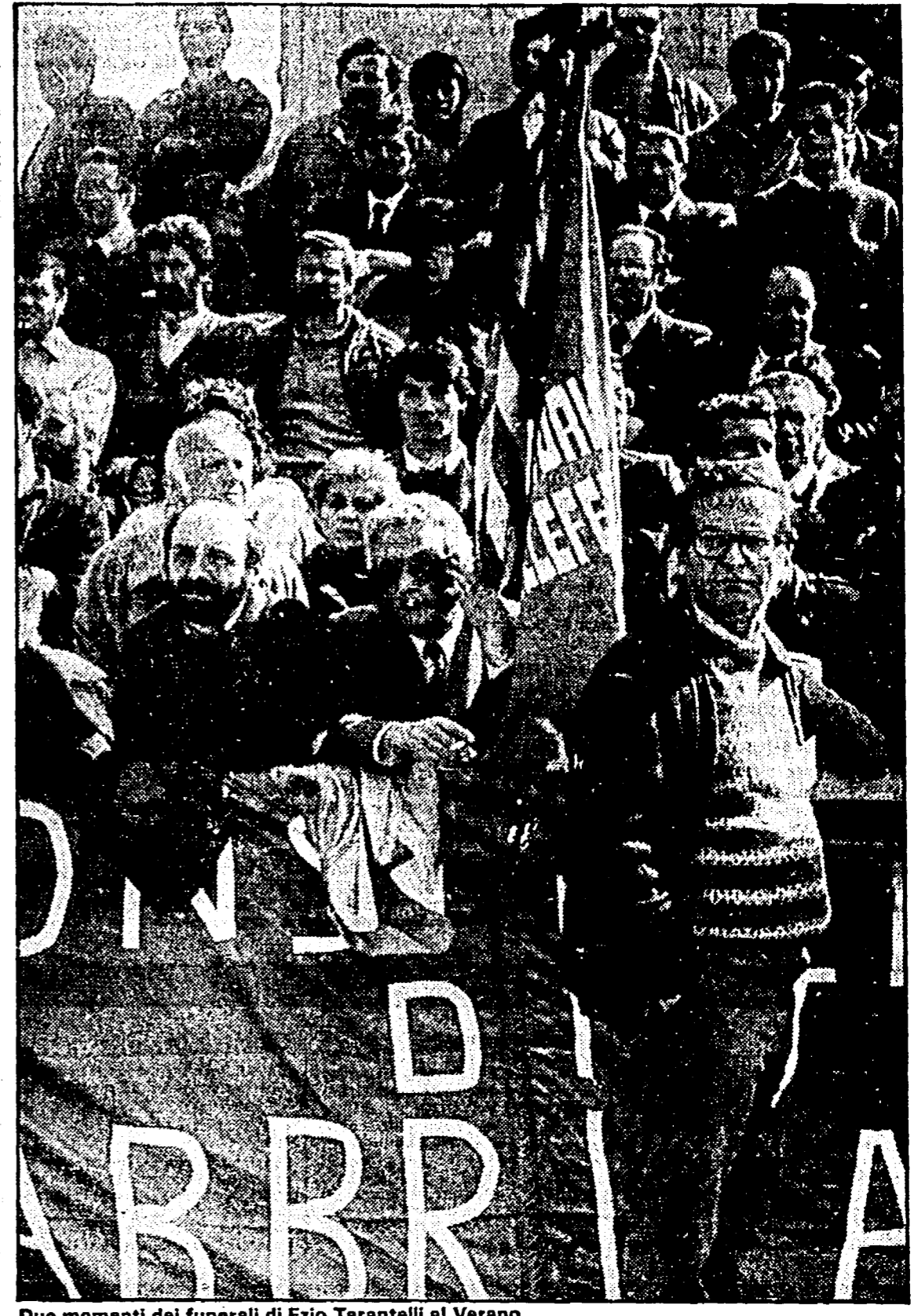
La figura dell'economista che aveva elaborato proposte discusse e combattute sulla scala mobile, domina invece le risposte dei lavoratori. Di chi era d'accordo con lui e di chi no. Un vigile del fuoco: «Oggi a manifestare ci sono gli stessi vigili protagonisti della battaglia contro il decreto e che hanno costituito il comitato per il sì. Se i terroristi cercano di dividere i lavoratori, sappiamo che non ci riusciranno».

Un delegato Cisl degli edili è d'accordo: «Ritroverò a molti di non aver capito le proposte di Tarantelli ma la battaglia contro il terrorismo è stata condotta sempre con la massima unità da tutto il sindacato». Le rispo-

ste degli operai che portano gli striscioni delle fabbriche storiche di Roma (Fatme, Romanazzi, Selenia, Tecnospes) non lasciano spazio ad equivoci: il terrorismo troverà in questi lavoratori dei nemici uniti e irriducibili».

«Roma continuerà a dire no, mille volte no ad ogni strategia della destabilizzazione — dice il sindaco Vetere nella sua orazione —. Migliaia di no sono scritti, anche se non gridati, nelle facce commose e tese di tanti studenti e lavoratori che salutano per l'ultima volta Ezio Tarantelli».

Luciano Fontana



Due momenti dei funerali di Ezio Tarantelli al Verano

Gravi conflitti e contraddizioni nel più grande ospedale fanno da sfondo alla raffica di incriminazioni

# Il Policlinico in mano ai giudici

## Esplode il «bubbone» delle cliniche universitarie

Alla base una convenzione firmata nel 1980 con la Regione, mai rispettata - La disparità tra i reparti ospedalieri e i posti-letto dei baroni - Un'accettazione che scoppia e tante corsie vuote - Privilegi e potere - I problemi che il magistrato non può risolvere

Ora che la magistratura si è prodotta nell'affondo, coinvolgendo l'aristocrazia dei medici romani, il Policlinico Umberto I fa notizia e conquista le prime pagine dei giornali, ma per anni le cronache locali prima e i pretori poi, sono andati denunciando una situazione intollerabile, un inestricabile groviglio e un insieme di contraddizioni sempre più forti fra gli interessi della collettività e di particolare dei cittadini malati, della didattica e della ricerca universitaria) e interessi di parte e di potere.

E non è neppure un caso che il «bubbone» scoppi ora che la convenzione fra Università e Regione è scaduta e che la nuova, nonostante le buone dichiarazioni d'intenti da parte di tutti, sia di là da venire. I reati che il dottor Armati ha ipotizzato nei confronti di 22 illustri clinici, riguardano la truffa plurigravata e continuata nei confronti della Regione Lazio in base appunto ad una convenzione del 1980 che stabiliva diritti e doveri reciproci fra due istituzioni che conservano la propria identità: la Regione, come soggetto di programmazione e che ha competenze nel campo dell'assistenza sanitaria e dei servizi sociali, e l'Università, autonoma nei suoi ordinamenti e libera nella determinazione dei suoi programmi di didattica e di ricerca. In questo contesto c'è la questione dei 3500 posti letto messi a disposizione per l'assistenza alla città, di cui ne sono stati attivati solo 1300; ma l'accordo del 1980 (contrastato, difficile e comunque provvisorio) prevedeva tutta una serie di adempimenti, mai realizzati

per le resistenze interne, per i privilegi che l'Università ha inteso conservare ad ogni costo e per le obiettive difficoltà in cui si è trovata a navigare la riforma sanitaria. Non ultima la legge finanziaria che ha bloccato tutte le assunzioni. Non si può ignorare infatti che la convenzione fu firmata a ridosso della creazione delle Unità sanitarie (1° gennaio '80), le quali si ritrovarono sulle spalle problemi enormi: politici, econo-

mici e amministrativi. È vero dunque, come dice l'ex assessore Pietrosanti, il quale disinvoltamente si chiama fuori dalla vicenda, che il controllo del Policlinico era tecnicamente di competenza della Usl territoriale, ma l'assessore regionale alla Sanità non poteva e non doveva ignorare le difficoltà in cui si dibatteva la più grande struttura sanitaria della città. Il Policlinico infatti ha sempre presentato una macroscopica

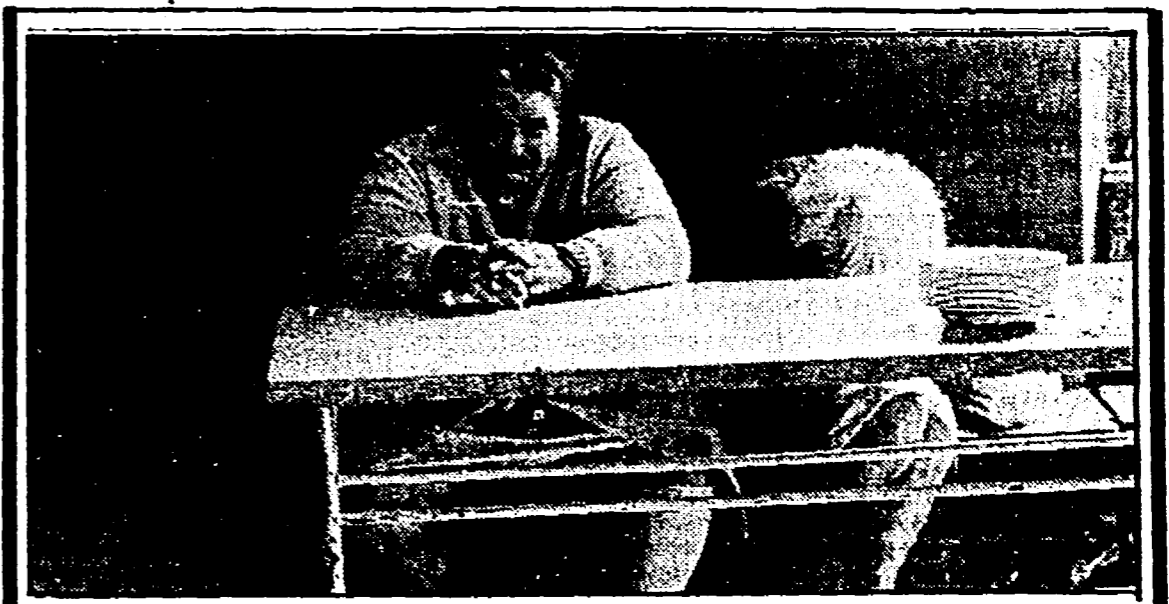
contraddizione: periodicamente scoppia nell'accettazione e nei padiglioni ospedalieri; era semivuoto nelle cliniche universitarie dove, in nome di quella autonomia didattica e di ricerca, si contraffandava una realtà ben più squallida. I posti letto nelle cliniche erano (e sono ancora oggi) gestiti direttamente dai «baroni» e dai loro aiuti e assistenti, vuoi per ragioni di potere e di prestigio, vuoi, in qualche caso, anche per

ragioni economiche. L'accettazione insomma non ha mai funzionato come filtro e centro di smistamento, come era previsto nella convenzione, perché il vi affluivano casi clinicamente e didatticamente poco interessanti e vi arrivava gente che non poteva permettersi di pagare centinaia di migliaia di lire per visite private, preludio al posto-letto nelle cliniche. La situazione igienico-sanitaria, già molto degradata

(l'Umberto I risale ai primi del '900) nell'82 indusse la magistratura a mettere il naso, fra i tanti ospedali che visitarono i pretori Amendola, Fiasconaro e Cappelli, anche al Policlinico e si arrivò pure al famoso e criticato «blitz» notturno, quando decine di carabinieri «strinsero d'assedio» la cittadella per sequestrare documenti e fare perquisizioni. Nel gennaio scorso i pretori, avendo ravvisato negli elementi raccolti ipotesi di reato più gravi e comunque di competenza della Procura, trasmisero a loro volta gli atti dell'indagine al dottor Bonicini e il dirigente della Procura ha affidato l'esame della vicenda al giudice Armati che l'altro ieri ha emesso a raffica mandati di comparizione e comunicazioni giudiziarie.

La convenzione del 1980 è però nel frattempo scaduta e le trattative per rinnovarla si sono presentate fin dal primo momento ancor più difficili e faticose di cinque anni fa. I soggetti interessati sono molti (oltre all'Università e alla Regione, contribuiscono finanziariamente alla gestione del Policlinico i ministri della Sanità e dell'Istruzione, oltre a vari Istituti di ricerca) e dati per scontato che l'Umberto, deve tornare per intero all'Università, occorre stabilire modalità, tempi e destino del personale medico e paramedico che è sempre rimasto ospedaliero, né si può trascurare ancora una volta l'elemento assistenza. Perché il Policlinico comunque non può esimersi dal rispondere ai bisogni della città e questi problemi non potrà certo risolverli il magistrato.

Anna Morelli



# Santa Maria della Pietà, 14 padiglioni cadenti



Strutture fatiscenti con 14 padiglioni in condizioni precarie, personale insufficiente, pazienti senza adeguata assistenza, mancanza di un pullmino per il trasporto dei degenti da una clinica all'altra, nessun controllo sulle gestioni «ospette» delle pensioni e dei libretti dei ricoverati. Questo il quadro dell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà emerso nel corso di una conferenza cittadina organizzata dal movimento federalivo democratico e dal tribunale per i diritti del malato, alla quale ha partecipato Bruno Landi, presidente della commissione sanità della Regione Lazio. Entrando nei dettagli, il segretario nazionale del «tribunale», Alessandro Lamanna, ha precisato che gli attuali ottocento degenti necessitano di attrezzature sanitarie e di luoghi vivibili: «Tutti i padiglioni presentano infiltrazioni di umidità e necessitano di manutenzione e riparazione di porte, finestre e serrande. Alcune strutture hanno bagni esterni inagibili da anni, mentre mancano medicinali, suppellettili e lenzuola». Sulla questione inerente le pensioni, Patrizia Paglia, responsabile del centro per i diritti del malato del S. Maria della Pietà, ha specificato che i degenti che percepiscono una pensione sono 412: «Tra questi 253 si affidano alla gestione di parenti, medici, infermieri ed assistenti sociali. Poiché sono state riscontrate irregolarità nella gestione delle stesse, abbiamo chiesto inutilmente alla direzione sanitaria l'istituzione di un ufficio che controlli eventuali «ammanchi», una realtà questa, purtroppo frequente e al vaglio delle autorità giudiziarie». Al termine delle relazioni degli oratori del movimento federalivo democratico e del tribunale per i diritti del malato, Bruno Landi ha affermato di aver ricevuto «le istanze così dettagliate e circostanziate», promettendo un'azione concreta nel momento in cui il piano sanitario predisposto dalla Regione, il cui ammontare complessivo è di circa 80 miliardi, divenga operativo.